

Una stamperia di provincia

All'epoca in cui comincia questa storia, la macchina di Stanhope e i rulli inchiostatori non erano ancora entrati nelle piccole stamperie di provincia. Ad Angoulême, malgrado la specialità locale (la fabbricazione della carta [N.d.R.]) che la mette in rapporto con l'industria tipografica parigina, ci si serviva sempre di torchi in legno, ai quali la lingua è debitrice dell'espressione «far gemere i torchi» che oggi non trova più applicazione. L'arte della stampa era arretrata e si impiegavano ancora i mazzi di cuoio carichi di inchiostro con i quali lo stampatore inchiostava i caratteri. Il piano mobile destinato a ricevere la *forma* piena di lettere sulla quale si applica il foglio di carta era ancora in pietra e giustificava il nome di *marmo*. I voraci torchi meccanici hanno ormai fatto dimenticare a tal punto questo congegno, al quale dobbiamo, nonostante le sue imperfezioni, i bei libri degli Elzevier, dei Plantin, degli Aldo Manuzio e dei Didot, che non sarà inutile ricordare i vecchi attrezzi per i quali Gerolamo Nicola Séchard aveva un attaccamento superstizioso; essi infatti hanno una loro parte in questa grande piccola storia.

Honoré de Balzac, *Le illusioni perdute*, Garzanti, Milano 2003¹⁰, p. 3.